

Belle donne in cornice

Autor(en): **Mosca, Anna**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **45 (1976)**

Heft 4

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-35398>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Belle donne in cornice

UN QUADRO

Non ho mai visto l'Olimpia di Manet, al Louvre, ma la conosco. L'immagine di quella cortigiana adolescente è il richiamo di un altro mondo, di un altro secolo. Non importa di averla ammirata sulla tela o su la riproduzione di un libro per sapere che la sua pelle rosea ha uno splendore anche storico. Perfino la faccia della servente negra che compare nel buio, mi porta indietro negli anni: sentiamo proprio il buon odore di caffè filtrato che preparava la signora Manet... Suo figlio fu uno dei pochi che accompagnò al cimitero di Montparnasse il povero e solitario Baudelaire. Già, anche quell'epoca di ricchezze spirituali fu triste. Forse tutte le vere ricchezze di quel genere nascono dalle vere tristezze. Nei quadri di Manet c'è Baudelaire morente, oltre alle strade del secondo Impero, ai locali, ai caffè, ai grandi teatri. L'Olimpia di Manet non era un parto di fantasia: Zola ci dice che la ragazza aveva sedici anni e fu una celebre «bella» del momento, allo stesso modo come la «chanteuse des rues» — sempre Manet — era una ragazza parigina molto conosciuta nel quartiere del Pantheon. Olimpia, ossia Victorine Meu-

red, tale fu il suo nome, fu l'amante di Monet per quattro anni. Essa è la stessa modella che posò nuda per il famoso «Déjeuner sur l'herbe», a fianco del giovane ma già autorevole spettatore delle Belle Arti. Manet si serviva quasi sempre di personaggi tolti dai boulevards: vedi la notoria avventuriera Nina de Callas, ritratta nella « Dame aux éventails »; oppure la cocotte Jeanne Demarssy la cui immagine è nel suo « Printemps ».

Quando Monet prese moglie ella non si recò mai nello studio del marito dove si davano convegno i più begli spiriti di Parigi, insieme alle più belle cortigiane. Un giorno naturalmente vi entrò anche Olimpia, dando ordine alla carrozza di attenderla fuori del portone. Veniva da rue Tronchet e il lussuoso «attacco» aveva percorso il Lungosenna (identica storia di donne frivole e stelle filanti: il bagliore di un attimo). Eppure senza volerlo essa doveva divenire qualcosa di durevole e di statico. Per noi, infatti, è ormai una realtà; mentr'era una immagine, un capriccio, un estro, forse un sogno. Strani scherzi del destino e dell'arte! Olimpia, la donna di tutti, la donna dei sensi, resta la donna di ognuno, ma nello spirito. Anche Manet, parigino e frivolo come lei, si

umanizza e raggiunge il livello di tutti nei suoi quadri, si mescola insomma ai fratelli uomini sublimizzando la materia. La bambola sfacciata e l'ironico e sventato parigino, sono oggi solo Arte.

UN LIBRO

Gioconda e bella e musicale la lettura della poco nota al volgo «Caccia di Diana» di Giovanni Boccaccio. Tra le altre cose vi sono elogiate le più belle femmine napoletane. E sapete che messer Giovanni, oltre ad essere raffinato poeta, era anche raffinato conoscitore di quella poesia incarnata che si chiama donna... Se prima di aprire questo libro avremo poi osservato nella Galleria Borghese a Roma «La caccia di Diana» del Domenichino, allora si potrà molto meglio apprezzare la poesia divenuta colore e musica: «Nel tempo adorno che l'erbette nove — rivestono ogni prato e l'aer chiaro — ride per la dolcezza che 'l ciel move...» — E in questo quadro Diana convoca le bellissime cacciatrici con nomi strabilianti, Principessella Caracciola, Ysolda di Giacinto, Verdella di Berardo, Biancofiore de' Caffettini, Fiore Canovara, Zizzoli «leggiadra, bella, gaia e poderosa», Biancola Carafa «tanto piacente», Brancazza «nello aspetto humile e piana», e Marella «stupendo fiore». Com'era acconciata Marella? «Di frondi coronata, in mezzo cinta — col corno al collo e col turcasso al lato — di bellezza piacevole dipinta — e con arco insieme accompagnato — con due saette sen giva

Marella...» E in qual luogo si potevano trovare tali fanciulle? «In una valle non molto spatiosa — di quattro montagnette circuita — di verdi erbette e fior copiosa — nel mezzo della qual così fiorita — una fontana chiara bella e grande — abondevole d'acqua v'era sita — d'albori è piena ciascuna montagna...» eccetera eccetera. In questo paesaggio idilliaco c'è una Dea che ordina strane cose: «Quivi Diana ch'il tiepido foco — ne' casti petti tien ricolme quelle — che invitate furono al suo gioco — Poi comandò ch'esse entrassero nelle — chiarissime onde e de' freschi liquori — lavando sé si rifacesser belle — E poi come a lei piacque uscite fuori — si rivestir di purpurea veste — inghirlandate di ulivo e di fiori...». Ecco la castissima immagine di queste donne divine accompagnate da cani e falchi pronti per la caccia. Che alla fine s'inizia, quando tutti gli animali attratti dall'odore di tanta giovinezza sbucano fuori a scuriosare dai loro nascondigli e graziosamente si fanno uccidere dai dardi delle fanciulle. Leoni, cinghiali, caprioli, cervi si sacrificano alla bellezza, ed anche due cigni bianchi sono prima attratti dal canto e poi trafitti. Per venir poi cotti in salmi od allo spiedo? Misteri del desiderio nato sotto alle ricciute fronti di ninfe spirituali forse solo di fama.

UN ARAZZO

Abbiamo sin'ora messo in cornice per voi donne dei sensi e donne del mito. Tutte ben definite in apparenza dalle parole umane. In realtà non si potrà

mai definire ciò che è la quintessenza dell'indefinibile, ossia la donna. Ed eccone appunto una che, con tutta la buona volontà, sarebbe difficile descrivere nella sua materia occulta più importante (e spero che saprete come me che la materia occulta più importante della donna è l'amore!). Questa femmina, ossia la sua enigmatica immagine, ci resta intessuta su sei arazzi del cinquecento noti nei cataloghi delle tappezzerie d'arte sotto il nome di «Romanzo della dama del liocorno.» Essi rappresentano infatti la storia di questa dama che nessuno ha mai conosciuta, ma che è indubbiamente esistita almeno come modello di un ideale. Poiché essa equivale per la suggestione fisica che può ispirare alla Gioconda di Leonardo, o, modernamente parlando, a una Greta Garbo del 500. Bella non è, nel senso formale con cui si è soliti intendere la bellezza muliebre secondo certi canoni d'armonia e di perfezione. «La dama del liocorno» ha un viso pallido e triste, lungo e assorto; ed ha un corpo esile, senza rotondità apparenti, un corpo che i direttori

delle riviste americane in cerca di sex-appeal made USA scarterebbero subito. Ma da quelle forme sottili spirava una tale densità di sentimenti, di fantasie, di virtù, di peccati, di desideri, di dolcezze, da turbare chiunque. Al tempo in cui vennero tessuti questi arazzi il Medioevo stava cedendo il passo alla Rinascenza. «La dama del liocorno» è un po' la canzone d'amore di un'età che finisce, l'ultima eco delle sue oscure fantasie, dei suoi rigori, della sua compostezza misteriosa.

Si pensa alla figlia di un castellano che volesse tappezzare la sua stanza, posta entro la torre, con quei sei arazzi stravaganti: il liocorno è simbolo di purezza, ma in cinque di quegli arazzi sono simbolicamente raffigurati i sensi, mentre nell'ultimo, dove la dama si cinge una collana, è intessuta la scritta: «A mon seul désir». La Dama del Liocorno appare in ogni scena col suo velo indefinibile di mestizia, immobile e pensosa, senza sorriso: conosce ella stessa quale sia il suo «seul désir»?